Biblioteca nazionale centrale di Roma

E' uscito "AFFARI INTERNAZIONALI" SETTIMANALE DI POLITICA ESTERA diretto da GINO TOMAJUOLI "PERIODICI EPOCA"

LE ARTI E LE LETTERE

E' in vendita il n. 17 di "MERCURIO" MENSILE DI POLITICA, LETTERATURA, ARTE E SCIENZA diretto da ALBA DE CESPEDES Editore DARSENA

MAUGHAM il misticismo

di Benedetto MARZULLO

W. Somerset Maugham ha ormai superato i settant'anni, e ci offre [illegible] profilo presso che completo della [illegible] personalità. Nel cui [illegible] ndo ci sembr[illegible] re una posizione [illegible] tutto eccentri[illegible] ppo aspra tutta[illegible] nei confronti della vita per definirla tanto aristocratica o conservatrice; troppo violenta e compiaciuta per accettarla come quella di un moralista.

C'è nell'opera di questo scrittore inglese un latente cinismo, una freddezza quasi maligna, che a stenti viene dissimulata da uno spirito quanto mai brillante, da un piglio formale assolutamente garbato. Un suo conterraneo, con arguzia proprio degna della vittima, ebbe a definirlo opportunamente come "la crema della umana cortesia, mezzo acida però...".

Chè malgrado la finezza della sua arte, e cioè l'aderentissima intuizione delle vicende umane, di esse poi Somerset Maugham appare uno spettatore freddo e indifferente, anzi solo capace di ironia e disprezzo. C'è una frattura tra l'uomo e la vita; frattura che soltanto una intelligenza superiore come la sua riesce a sanare momentaneamente, dando vita a opere di pregio indiscutibile. Oseremmo dirla una sorta di *Lebensunfaehigkeit* la sua, incapacità di adattamento alla vita; una resa non completa e non rassegnata però, che lascia occasione alla vendetta mordace. In lui traspare l'amarezza di uno spirito esacerbato, che non riesce ad accettare l'umano destino, comunque contrario. L'essere balbuziente, la fame patita per lungo tempo a Parigi fino al tardo successo, avranno concorso alla creazione di quel dramma interiore che "Of Human Bondage" (1915) trasfigura in romanzo autobiografico. E il protagonista, Philip Carey, è come l'autore un minorato, uno storpio. Il titolo originale (Romanzo della schiavitù umana) riaffermava una visione pessimistica e disperata, del resto conforme al determinismo che la [illegible]azione antiromantica del suo tempo [s]uggeriva. L'editore italiano, invece, non [ha] colto questa intenzione, e anzi ne ha [l]imitato la tragicità a favore di una banale reminiscenza boccaccesca (Schiavo d'amore).

* * *

Una posizione del genere ci sembra del tutto agnostica; passiva magari e senza via di uscita. Ci appare inattesa quindi una soluzione nel misticismo, pure se è sempre plausibile l'esigenza di una fede che ci riscatti, e assieme salvaguardi la somma funzione umana della intelligenza: "soltanto nella conoscenza può essere la salvazione". E sembrerebbe allora che la dottrina di Gotama Buddha, con il suo razionalismo critico della vita e l'atarassica anacoresi, offra un qualche sollievo. Ma la sua freddezza non basta, pur accettandone la dialettica sistematicità.

A giustificare l'essere balbuziente di Somerset Maugham, o l'essere storpio [i]l suo personaggio o di Byron, o l'epilessia di Dostoievskij, soccorrerebbe l'In[duis]mo. La reincarnazione (samsara) [a]ssandoci il fardello di colpe com[mes]se in una vita anteriore a questa [(At]man) pare giustifichi l'esistenza del [mal]e. Non ci resta quindi che rassegnar[ci], anzi perseverare sulla via del bene [in] speranza della totale purificazione [e] riscatto. Ma da simile "predestina[zion]e" non sarebbe lontano, in fondo, [pu]re il Cattolicesimo. E noi la di[ciam]o predestinazione in quanto che, [m]ancandosi la coscienza di ogni conti[nu]ità nel nostro ciclo superumano, ci [sen]tiamo assolutamente irresponsabili di [q]uante colpe commesse dai nostri pa[dri] o da noi in altre vite. E se la Chiesa parla di peccato della stirpe, e il [...]bramanesimo del peccato personale, [s]olo perchè l'una ammette una fini[tezz]a temporale nella sua cosmologia, e [l'ul]tima postulata un principio come [...] fine; l'altro invece, negando la temporalità dell'universo e quindi la possi[bili]tà di una caduta iniziale dell'indivi[duo] mai creato, deve necessariamente [ri]durre l'essenzialità di una tale colpa, riferirsi quindi all'esistenza più vicina, cioè immediatamente anteriore.

Somerset Maugham accetta la dottrina del *Karman*, e non sappiamo con lui quanta parte della cosiddetta "Comunità dei Mistici di Hollywood", cui appartiene. Manca tuttavia, nonostante i propositi, di criticarla razionalmente e insomma di rilevarne, almeno da questo punto di vista, la sua insufficienza. Infatti, su quale base positiva può mai fondarsi la reincarnazione? L'occultismo non potrebbe sostenerla: chè se uno "spirito" passa subito ad altro corpo, quando venga evocato non lascerà certamente la nuova dimora. E rimarrebbe [poi] da accettare il solito ingenuo dualismo tra anima e corpo. Nè basta a [da]rci la certezza di una esistenza anteriore il cosiddetto "trick of memory", [il] giuoco della memoria: cioè l'impressione, già sfruttata da Platone, di avere vissuto altre volte delle particolari sensazioni nuove. Fatto che potrebbe spiegarsi, invece, per l'imperfetto funzionamento del nostro meccanismo ricettivo fisico-psichico. Per la mancata simultaneità insomma di percezione con apperc[e]zione, della funzione sensoriale con quella intellettiva.

[Ma] adottato come fondamento etico la dottrina della reincarnazione, c'è una esigenza fideistica più importante da soddisfare: l'esistenza di Dio. A cui Somerset Maugham, e presumibilmente la detta Comunità Mistica, risponde con un vecchio argomento agnostico quanto vano: non poter essere Dio intelligibile, in quanto che l'Infinito non lo si può [def]inire con parole ovvero con la nostra [m]ente[?]ra.

Al centro del sistema viene posta invece la dottrina ancora induistica dello Assoluto (Brahman), di cui l'Anima (Atman) è una emanazione onnipresente in terra. All'Assoluto l'Anima può sempre ricongiungersi attraverso una sorta [di] estasi procurata con l'ascesi (Yoga, [illegible]

che significa sforzo, unione; collegato etimologicamente con il latino *jungere*, congiungere). Dottrina, anche questa, inutilmente scovata nel campo dell'esotico: è facile ritrovarla, infatti, nella filosofia di Plotino, e anzi nello stesso Cristianesimo, che le teorie neoplatoniche ha in vario modo allegorizzato.

Ma infine in che consiste l'originalità di questo nuovo sincretismo? La ricerca di una verità fondamentale attraverso lo studio comparato delle dottrine mistiche e religiose di tutti i tempi, fu già validamente promossa dalla russa E. Petrovna Batavsky, con la fondazione della Società Teosofica avvenuta settant'anni or sono a New York. Nè la pretenziosa e apparentemente scismatica Antroposofia di Steiner mirava a diverso sincretismo. Va ricordato ancora che lo Steiner accoglieva pienamente la dottrina neobramanica della reincarnazione.

Cosa vogliono dunque i "Mistici di Hollywood"? forse eleggersi evangelisti di una più alta concezione filosofico-religiosa? Diffondere insomma con l'arte loro di scrittori (sono tutti scrittori di professione gli adepti) quelle dottrine che la Batavsky voleva avvolte nel segreto, e legate a un aristocratico esoterismo? Così pare, se si considerano i "libri sacri", che da qualche tempo vanno pubblicando. Isherwood traduce il *Gitagorinda*, ovvero "Il canto del Pastore", testo sacro del XII sec. d. C. in cui si narrano gli amori di Krsna, eroe indiano successivamente confuso con Visnu, e Radha. Il saggista inglese Gerald Heard (altrimenti noto come H. F. Heard) ha pubblicato in tre anni ben cinque volumi sulla dottrina di Cristo. Aldous Huxley studia un mistico francese del XVII sec. e ne fa la biografia in "Grey Eminence" (1941). Poi scrive "Time Must Have a Stop" (1945) la cui metafisica però non collima con quella di Somerset Maugham, e anzi è molto vicina alle concezioni cristiane; e poi, a breve distanza, appare la sua "Perennial Philosophy", un'antologia filosofico-religiosa redatta secondo i dettami della Teosofia.

* * *

Concludendo, allora, cosa induce Somerset Maugham, scettico per eccellenza, sulla via di questo sedicente misticismo, che, come si è visto, è soltanto una rimasticatura d'induismo con una pretesa più accentuatamente razionalistica? Un tardivo bisogno di fede forse; o non piuttosto un'affettazione di alto settarismo, un'eccentricità maggiore di quella che da principio noi accusavamo? Inoltre l'anacoresi spirituale del mistico sembra quasi giustificare quel suo disprezzo per la vita, che, come abbiamo fatto vedere, ha ben diverso movente. E questa sarebbe una sorta di snobismo, insincero per di più, e ben più grave di quello che lui rinfaccia di continuo al suo prossimo. E abbiamo esaminato pure la sua eventuale esigenza di una teodicea: ma francamente confessiamo di averlo fatto per motivi soltanto formali.

E a darci la riprova del nostro dubbio sulla sincerità di questo neofita, valga il suo ultimo libro "The Rasor's Edge". Il complesso di dottrine da noi estratto appunto da tale opera ha un certo interesse, da cui l'autore rimase impressionato. Una esposizione puramente teorica di esse, tuttavia, sarebbe stata scarsamente originale. Forse meglio romanzarle, e cioè esporle attraverso l'esperienza di un personaggio, con guadagno in plausibilità e verisimiglianza. E in questo Somerset Maugham ripete quella tendenza empiristica degli inglesi, che preferiscono dare veste concreta alla teoria, creando una particolare tradizione di romanzo speculativo.

Ma "Il filo del rasoio", cui assomiglia secondo il Katha-Upanishad la Via della Salvazione, si regge soltanto per la piacente abilità professionale dell'autore. Chè manca poi d'ogni interiore necessità e coerenza. Lo stesso protagonista, il giovane Larry, che noi seguiamo nella sua progressiva santità, appare infine quanto mai fittizio e immotivato. E' la risultante dei luoghi comuni d'ogni asceta: misteriosità, fascino personale, disprezzo della vita, sete del sublime, trapelare di una fiamma anteriore ecc. Naturalmente vien posto tra i due fuochi maggiori dell'esistenza, il lusso e la lussuria: e ad ambedue egli sfugge, facendo allo stesso tempo le spese del romanzo. Che fallisce dunque come agiografia: e le agiografie di solito mancano non tanto per l'inesperienza dello scrittore (qui del tutto fuori luogo), quanto per il suo difetto di fede sincera.

W. Somerset Maugham: *The Razor's Edge*, Heineman, 1945.

Conversazione autunnale a monte P.

«Potrei muovermi a occhi chiusi
come gira la mano sugli scacchi.
Ricordo, più lontano di ieri,
uno bianco due neri,
la posizione degli Alfieri,
le sette Pedine, quattro più tre,
intorno al tuo Re, e,
se la memoria mi soccorre,
il sito della Torre.»

«Non è più unita, non è più gaia,
si spegne da sé la vita
come i cattivi tabacchi.»
«Sono i venti quassù che scuotono i cachi
fulgenti, i sibili dell'aria sugli spigoli
taglienti. Viviamo sugli scranni di un teatro
alle pendici del cielo in cima al colle
che Raffaello ha dipinto in un quadro.»

«E' appena un anno e ci siamo fatti
carcerare dal Tempo come due gatti.
Non ci si guarda che attraverso le grate dei sacchi.
Tu dormi oltre il muro
e non puoi spezzare coi denti
il filo del traliccio troppo duro.»

«Dentro la coltre io posso ancora
averti vicino come una morta.
Posso spiarti tra un buco e l'altro
colomba che tubi qua e là,
colomba che ti turbi e ti spiumi.
Scrolla il cielo le nubi, il soffitto la calcina.
L'avvertono i miei tacchi
come il tuo collo il ritorno della luna.»

1945

Leonardo Sinisgalli

Le Mostre

Enrico Paulucci all' "Art Club"

*

De Angelis al "Cortile"

Enrico Paulucci è rimasto fedele all'insegnamento di Cézanne, vale a dire all'ultima, grande voce umana della pittura. La fedeltà di un minore, naturalmente, i cui interessi sono ben modesti rispetto a quelli che sollecitava-no il Maestro di Aix (la musa di Paulucci è il piacevole e la sensualità è la riserva della sua poesia); eppure una tale fedeltà ha il suo valore, oltretutto, morale.

E' la fedeltà alla chiarezza, all'ordine, al cammino logico e naturale del pensiero, in mezzo alle seduzioni della torbidità, del disordine e delle avventure irrazionali e arbitrarie. Si guarda principalmente la buona pittura del Paulucci e quella di altri cézanniani, come una preziosa e confortevole prova di resistenza al flutto della barbarie individualistica; come il documento di un linguaggio colto sopravvissuto ai dialetti ed ai volgari.

Forse hanno ragione coloro che, con Carrà, non vedono via di salvezza, per la pittura contemporanea, negli epigoni del cézannismo; tuttavia in costoro meglio che nei neo-picassani si scorge barlume di speranza per il futuro, dacchè, se non altro, i cézanniani sono, in qualche modo, discepoli della natura, invece che despoti.

A Paulucci Cézanne presta gli schemi compositivi, ridotti, direi, a cerniere che hanno il compito di impedire alla succulenta e luminosa materia di espandersi in libertà. C'è, nella pittura di Paulucci, la presenza di un temperamento esuberante, che inventa i rossi squillanti, i rosa corallini, i verdi intensi e profondi, gli azzurri imbevuti di luce piena; e c'è, nel contempo, la costante misura di una disciplina che interviene a contenere gli ardori, a scrivere nettamente i profili, a sottolineare e a chiudere la corposa evidenza delle cose. Da questo conflitto, perfettamente composto nei quadri più



(De Angelis: disegno)

felici (le *nature morte* e qualche *paese*) viene all'arte di Paulucci una particolare vivacità, una ricchezza di nervi che ne fa robusti gli accenti edonistici.

E' il figlio del famoso "barbiere" di Ischia. Anche lui pittore, anche lui con una famiglia numerosa (cinque figli), anche lui attaccatissimo alla sua terra natale e, infine, anche lui dotato da natura di un sentimento poetico e sicuro e schietto: in grazia del quale, senza salire nonchè in cattedra ma neppure su uno sgabello e senza aver l'aria di scoprire un mondo nuovo ad ogni voltata di stagione, dipinge con infinito amore cose che vorrebbe aver fatto qualche pittore saputo.

E' un istintivo, un ingenuo come il padre; ma ha la sua strada, che non dipende da quella paterna. Ed ha perfino una tecnica sua nel trattare la tempera a quel modo, che sa di inchiostro e di lapis copiativo e, quando è verniciata, dà l'illusione della faenza. Che gentilezza raggiungono, talvolta, le *nature morte* di pesci, aragoste e stelle di mare e i *paesi* di Ischia! Specialmente i pezzi piccoli. Non si può fare a meno di lodare, anche nei fatti della pittura, così ingarbugliati da presunzioni, infingimenti e trovate, quella principalissima virtù umana che è la sincerità.

Beninteso che la pittura di De Angelis junior ha i suoi limiti; nè costa sforzo individuarli, confessati come sono con estremo candore e non travalicati mai, per quel rispetto proprio degli onesti e dei semplici. "I suoi toni sono delicatissimi e vibranti — scrive Ernesto Valentino in una bella paginetta di presentazione — la natura fedele e riconoscibile, il sentimento diretto e popolare, di una popolarità che vuol dire comprensione per tutti".

* * *

Una pittura a fior di pelle, questa del polacco Arno Stern, ma fresca nel tócco, immediata. Vi si nota una conoscenza intelligente della nostra pittura veneziana, accanto ad una rielaborazione, fatta in maniera molto sbrigativa, alla brava, dei movimenti figurativi ai quali l'artista ha direttamente partecipato nei suoi lunghi soggiorni a Parigi. Appaiono evidenti le influenze del cubismo; e tuttavia chi potrebbe dire cubista la pittura dello Stern? Pittura compendiaria, non priva di estro, a volte troppo frettolosa, troppo "impressionistica".

Fortunato Bellonzi

Processo a PICASSO

Lo scandalo di Londra contro Matisse e sopratutto contro Picasso ha fatto velocemente il giro del mondo.

Da noi, nel nostro opaco isolamento che ancora perdura, si è dubbiosi sulla portata dell'avvenimento di Londra e si pensa che esso abbia soltanto un valore locale. Ma se giungeranno prove più certe che il vento è realmente mutato, Pablo Picasso, il mago e profeta che ha imposto il suo stile al mondo, che ha creato un mito che dura da mezzo secolo, che ha attraversato guerre civili e mondiali, dopoguerre, rivoluzioni, cataclismi e massacri senza mai ridurre di un pollice il suo enorme prestigio, verrà tosto dichiarato colpevole della più clamorosa truffa che storia dell'arte conosca. Forse in quel giorno rimarremo noi pochi, antipicassiani nati, a riconoscere in lui il singolare talento, anche se troppo sovente espresso fuori dei limiti e delle tradizioni della vera pittura.

Ora che gli animi inglesi si stanno già acquietando di fronte ai cinquanta capolavori da Hogarth a Constable esposti nella riaperta National Gallery, in Francia incomincia a farsi notare un movimento decisamente antipicassiano dal titolo "Arte e Resistenza". Eppure ancora nel 1944 nel famoso Salon d'Automne una intiera sala era dedicata a Picasso e quei pochi studenti che osarono protestare furono subito messi a tacere sotto l'accusa di appartenere alla Quinta colonna. Erano i tempi in cui si scriveva che la sola arte veramente francese e quindi conforme allo spirito della Resistenza doveva necessariamente essere tinta di picassismo. Così il vessillo della Resistenza sta mutando di alfieri e Parigi per la prima volta accusa il colpo di uno scandalo avvenuto fuori casa.

In Italia si è ancora perplessi di fronte all'insurrezione di Londra perchè non si scorgono chiari i caratteri che superano il fatto episodico. Veramente la pittura d'avanguardia in Gran Bretagna non ha mai goduto eccessivi favori. La pittura francese contemporanea ed i suoi derivati venivano quasi sempre esposti finora in gallerie secondarie per un ristretto ambiente di amatori che non costituiscono il pubblico dei raffinati, a differenza di quanto accade in altre nazioni. E' logico quindi che i conservatori inglesi, puritani della tradizione, vedendo per la prima volta riunite con grande solennità in uno storico museo come l'Alberto e Vittoria un complesso di opere di Matisse e Picasso, non abbiano gradito le composizioni dei due famosi pittori ed abbiano particolarmente respinto ogni compromesso con le deformazioni mostruose e selvaggie dell'ardente catalano, riconosciute soltanto come esaltazioni del brutto e del male.

Ma insolita e significativa appare la violenta polemica sorta tra gli stessi fautori di Picasso. Alcuni di essi lo accusano di aver dipinto in questi ultimi



cinque anni quadri che avrebbe potuto eseguire benissimo anche solo in cinque giorni, e deplorano che egli abbia quasi cessato di dipingere, avrebbe perso cioè ogni apparente interesse al colore, i suoi quadri sarebbero dipinti con una sporca tonalità di grigio simile a fango con qualche occasionale colorazione viva nei primi piani, la materia della pittura ad olio avrebbe perso ogni valore autonomo ed ogni forza plastica, mentre qualsiasi altro mezzo, compresa l'oleografia, avrebbe potuto essere usato con identico risultato. Picasso sarebbe insomma impegnato nell'attività intellettualistica di frustare a morte i suoi propri "clichés" con un pennello sporco, riducendosi alla caricatura di sè stesso e rendendo così il più grande servigio ai suoi nemici e ai nemici dell'arte modernistica.

Ma contro questi aspri giudizi si è scagliata l'esigua minoranza dei fedelissimi che continuano a vedere in Picasso il più grande pittore del tempo in cui viviamo. Dobbiamo soprattutto pensare, essi dicono, alle rovine di centinaia di città in tutta Europa, e ricordare la tragedia di Hiroshima e Nagasaky; dobbiamo meditare sulle rovine umane di Belsen e Dachau e rivivere questi drammi nella loro terrificante intensità. Se Goya e Délacroix, soggiungono, dipinsero episodi della rivoluzione della loro epoca in colori ricchissimi, fu solo perchè quelli erano giorni di lotta pieni di colore. Oggi invece le vittime dei campi di concentramento, i morti di fame e nelle camere a gas, i morti di Hiroshima e Nagasaky, non hanno sanguinato in rosso pittoresco nè hanno indossato le sgargianti uniformi della cavalleresca epoca del pre-mascheramento bellico. Quello che Picasso avrebbe realizzato sarebbe in sostanza la miseria cinerea della nostra civiltà e delle sue guerre, e ciò egli avrebbe fatto con infallibile mano di maestro usando soltanto appropriato colore.

Da questo accorato linguaggio di una esigua minoranza in difesa del più recente Picasso trapela una vaga inquietudine, l'inquetudine dei vecchi rivoluzionari che non intendono arrendersi all'inesorabile legge per cui, avvenuto l'assorbimento di un gusto, succede il fenomeno opposto. E' già da mezzo secolo che il deforme, il mostruoso e l'astratto servono alla borghesia, la più elevata, per staccarsi dai ranghi inferiori, ponendo una barriera di superbia ironica ed ermetica fra essa e le masse del popolo.

Ma il susseguirsi dei cicli storici dalle più antiche civiltà note ad oggi non è che un partire dalla deformazione espressiva per giungere al naturalismo.



Inoltre la storia dell'arte non è che un succedersi di conquiste dei creatori per liberarsi, affrancarsi dalla geometria pura. Così si spiega la geometricità dei nostri primitivi che in certo modo sono pure decadenti e decaduti. Non sono essi forse decaduti dopo la grandezza dei greci e dei romani? Ed il Rinascimento non è forse sbocciato nella ricerca di svincolarsi dall'impacciata geometria dei primitivi ispirandosi alle libere forme della natura e riallacciandosi all'efficace insegnamento delle antiche sculture?

Ed infine "nell'arte è vana ogni ripetizione" dice José Ortega Y Gasset "qualunque stile che affiora nella storia può suscitare un certo numero di forme diverse nell'ambito di un tipo generale. Però c'è un giorno in cui la prodigiosa fonte si esaurisce. E' avvenuto che si sono esaurite tutte le combinazioni possibili nei limiti di quello stile".

Resisterà tuttavia Picasso? Oppure Londra lo ha declassato?

Un fatto nuovo è sorto, intanto, di enorme portata: Londra ha declassato Parigi.

Romano Gazzera

(disegni di Picasso)



(particolare)

Scrittori della Svizzera italiana

Poco prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale il Governo del Canton Ticino incaricò il dott. Enrico Celio, dal quale dipendeva in quel tempo la Pubblica Istruzione del Cantone, di curare un'opera poderosa: l'Antologia degli "Scrittori della Svizzera italiana", che uscì in due volumi, divisi in otto parti, affidate ad otto scrittori di chiara fama. La bellissima pubblicazione non ebbe purtroppo alcuna eco in Italia, dove la quasi totalità delle persone colte ignora completamente quali siano stati e quali siano gli scrittori svizzeri di lingua italiana e quale attività abbiano svolta.

Si può asserire senza tema di sbagliare che un unico nome ha acquistato fra noi una certa rinomanza: Francesco Chiesa, ed anche questo solo perchè molti suoi romanzi vennero pubblicati a Milano dalla Casa Mondadori ed egli ottenne uno dei premi dell'Accademia d'Italia. Buona parte dei romanzi e delle novelle di Francesco Chiesa trattano di cose e di persone d'Italia, così ch'egli non può essere considerato quale un tipico esponente della letteratura ticinese. Ciò non di meno egli è un vero caposcuola, intorno al quale s'è formata una pleiade di scrittori ticinesi e grigionesi, parecchi dei quali meriterebbero d'essere conosciuti fra noi.

Tutti questi scrittori hanno una qualità comune: quella d'essere nettamente ottocentisti, anche se scrissero fra il 1920 ed il 1945, e di circoscrivere i soggetti dei loro libri alla vita locale del Canton Ticino e del Cantone dei Grigioni. Se Francesco Chiesa dovette raggiungere i sessant'anni prima d'essere conosciuto nel regno, i suoi seguaci rischiano di dovere aspettare anche loro quel limite d'età! Eppure Vittore Frigerio, nato per caso a Milano, ma ticinese tipico, oggi direttore del quotidiano "Corriere del Ticino", di Lugano — il migliore giornale della Svizzera italiana — è uno scrittore che può stare alla pari di Salvator Gotta. "La maestrina di Carona" è il più caratteristico dei suoi romanzi — ne ha scritti alcune dozine — nei quali egli descrive la vita di Lugano e dei villaggi del Cantone, con minuti dettagli sui costumi, sui pettegolezzi, sulle abitudini dei ticinesi, per lo più nell'ambito del loro Cantone, ma talvolta anche in altre regioni della Svizzera "interna" come in "Cingali" (nomignolo derivato dal "cinque" del gioco della morra, con il quale sono conosciuti i ticinesi nella Svizzera di lingua tedesca).

Giovanni Laini, professore di letteratura italiana all'Università di Friburgo, è un altro dei migliori scrittori ticinesi, al quale si devono vari romanzi storici e biografie romanzate come la "Vita" dell'artista Ciseri allievo del Duprè a Firenze. Troppo lunga sarebbe l'enumerazione di tanti altri scrittori che seguirono le orme di Francesco Chiesa. Mi limiterò quindi ad accennare ai tre maggiori critici letterari: Giuseppe Zoppi che dopo avere pubblicato "Il libro dell'Alpe" si dedicò quasi solo alla critica; titolare della cattedra di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo (già tenuta dal de Sanctis), lo Zoppi pubblicò una "Storia della letteratura italiana" che suscitò critiche e polemiche, perchè egli cita fra gli scrittori Benito Mussolini e dimentica — fra gli altri — il Borgese. Il secondo è il prof. Arminio Janner, che vive a Basilea, critico di vero ed indiscusso valore; il terzo è Piero Bianconi, più giovane dei precedenti, che vive a Lugano, acuto ed intelligente.

Parecchi degli scrittori ticinesi sono professori, ai quali i libri servono come "titoli" per farsi conoscere e per passare da una scuola ad un'altra più ambita o per ottenere un'invidiata cattedra universitaria. Improvvisamente tale tradizione dei professori-scrittori venne spezzata ed una nuova ventata d'aria modernista entrò nell'ambiente chiuso della ristretta cerchia letteraria ticinese.

Nel Cantone Ticino non esistono grandi case editrici, salvo l'"Istituto Editoriale Ticinese", sovvenzionato dal Cantone, che ha limitate possibilità di diffusione all'estero, ossia in Italia. D'altro canto le case editrici d'Italia non si sono sinora interessate a ciò che veniva pubblicato nella Svizzera Italiana, salvo per i libri di Ignazio Silone, esule in Svizzera, la cui fama è dovuta in massima parte al contenuto politico, idealmente socialista ed anti-fascista, il cui tema unico è il povero "cafone" dei monti abruzzesi. Ma Silone è ormai popolare ed è oggi uno scrittore italiano d'Italia.

Ecco perchè hanno avuto sinora scarsa eco fra noi tre nomi che non solo nella Svizzera italiana, ma anche nei Cantoni di lingua francese e tedesca ed a Parigi, sono oggi ben più noti che non a Roma od a Milano: alludo a Piero Scanziani, Orlando Sprenger e Felice Filippini.

Piero Scanziani, figlio del comm. Antonio, da quasi trent'anni residente a Roma quale corrispondente dell'"Agenzia Telegrafica Svizzera", nacque a Chiasso, trentacinque anni fa. Dopo avere studiato a Milano, a Roma ed in varie città svizzere, si dedicò al giornalismo, esordendo poi nel 1941 dopo una lunga preparazione spirituale, con una vicenda di pazzi "La chiave del mondo", prima parte d'una "Trilogia della Verità", la cui seconda, uscita alla fine del 1942, è "I Cinque continenti"; la terza è pronta, ma l'autore non ha fatto ancora la sua scelta fra due o tre titoli che lottano fra loro nella sua mente.

Il mondo letterario ufficiale italiano ignora lo Scanziani, anche s'egli ha a Roma una larga schiera d'amici, e ciò ha spinto l'autore a rimandare la pubblicazione del suo terzo volume, ch'è profondamente cattolico.

I libri dello Scanziani non sono facili: essi si riconnettono a quelli dello scrittore tedesco Gustavo Mayerling (di cui Bocca pubblicò "Il Domenicano Bianco"): sono libri che non si pongono esclusivamente un problema letterario, ma anche uno che chiameremo metafisico più che filosofico, per quanto lo Scanziani sia da oltre dieci anni un profondo cultore della filosofia indiana, alla quale dedica non poche pagine in "I Cinque continenti".

I tre romanzi sono indipendenti quanto alla trama ed ai personaggi: hanno però in comune la ricerca della verità, ed è correndo dietro a questa che i tre milionari americani del secondo romanzo volano da New York alla Città del Capo, passando per Rio de Janeiro, da un'isola fantastica, ultimo resto dell'Atlantide a Roma, passando per l'Arabia e per l'India. E' un'opera di pensiero, vasta e profonda, già tradotta in francese ed in tedesco.

Della "Chiave del mondo", tenuta a battesimo da Francesco Chiesa, scriveva la "Tribune de Genève" che "tale libro rientra nella migliore tradizione italiana: quella che si inserisce nel modo più armonioso nella sensibilità della nostra civiltà comune e le apporta il più prezioso arricchimento".

Ma nello stesso tempo con i tre libri dello Scanziani — scrisse il dott. Korrodi della "Neue Zuercher Zeitung", il maggior critico della Svizzera di lingua tedesca — per la prima volta la letteratura ticinese è uscita dalla sua tradizione idilliaca, ed il critico zurighese Bertoldo Fenigstein, fondatore della rivista "Leonardo", il maggior competente della letteratura italiana, scrisse che mentre tutta la tradizione artistica ticinese, sin dal tempo dei Maestri comacini, si può riassumere negli stucchisti che eccellevano nel "putto", oggi con lo Scanziani la letteratura ticinese rompe i limiti della sua territorialità per diventare una letteratura di carattere generale.

Con Scanziani, Sprenger e Filippini per la prima volta giovani autori ticinesi vengono tradotti in francese ed in tedesco e sono così portati al giudizio d'un pubblico ben più vasto, non solo in Svizzera ma anche in Francia, in Germania ed in altri paesi. Ciò si spiega anche con il fatto che mentre i libri di Francesco Chiesa, come quelli di vari suoi seguaci sono difficilmente traducibili, perchè sono ricamati come una trina, di modo che perdono molto quando vengono tradotti, in questi nuovi autori il soffio artistico predomina sulla forma ed ha un significato più vasto che oltrepassa le frontiere nazionali e linguistiche. Tale è anche il giudizio di Jean Nicollier, della "Gazette de Lausanne" autorevole critico della Svizzera romanza.

Così la letteratura ticinese ha meritato d'entrare in quella svizzera e questa in quella mondiale.

Orlando Sprenger deve la sua fama ad un unico volume — edito nel 1941 — che ha avuto nelle tre lingue della Confederazione un uguale vastissimo e meritatissimo successo: "Recluta Senzapace", uno dei libri più divertenti e più finemente umoristici che io abbia mai letto e che mi ha procurato deliziose ore di buon umore. Sono le avventure e disavventure passate nei tre mesi della sua chiamata sotto le armi del montanaro ticinese Senzapace, sbalestrato dai suoi monti alla vita di città e di caserma, fra commilitoni smaliziati che gli giocano tiri birboni, ufficiali di vario tipo, medici ed infermieri militari di varia indole.

Filippini — che così firma senza nome di battesimo — ha scritto un unico libro "Il Signore dei poveri morti": è la storia di un bambino che annega e d'un altro bambino che assiste all'annegamento. La vicenda ha pertanto scarsa importanza, ma l'autore scava in profondità la psiche dei bambini, ed ottiene effetti di notevole efficacia, benchè la sua lingua lasci parecchio a desiderare. Ma Filippini non era nato scrittore; era nato pittore: durante il suo servizio militare fra l'essere pittore e l'essere scrittore scelse, per caso, quest'ultima via e scrisse quel romanzo, di tipo naturalista, prendendo a modello alcuni dei moderni scrittori nord-americani, ora tanto — anche troppo! — in voga.

Alla diffusione ed alla migliore conoscenza degli scrittori della Svizzera italiana si dedica con appassionato fervore l'on. Enrico Celio, laureatosi a Firenze con una tesi su Gabriele d'Annunzio, oggi rappresentante della Svizzera italiana in seno al Governo Federale: egli è un uomo sensibilissimo ad ogni manifestazione letteraria, che ha preso degnamente la successione del compianto on. Motta. Oggi è il capo del Dipartimento delle Comunicazioni, ma sarà per il noto avvicendamento alla suprema carica della Confederazione fra due anni eletto dal Consiglio Federale a Presidente. Così l'Italia avrà alla testa dello Stato vicino un nuovo grande e sincero amico ed ammiratore, come l'ebbe all'epoca dell'illustre on. Motta, il più popolare dei ticinesi a Berna ed in tutta la Svizzera.

Gino de' Passera